

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

14/1

2025



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell'Arcadia»

14

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

14/1

2025



ROMA
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Rivista di classe A | Class A Journal

Comitato direttivo

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo, Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino

Comitato scientifico

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redazione

Elisabetta Balducelli

Direttore responsabile

Maurizio Campanelli

ISSN 1127-249X

ISBN 979-12-5693-040-1

eISSN: 2284-0605

eISBN 979-12-5693-041-8

DOI 10.57601/AMA_14_1_2025

© Accademia dell'Arcadia, 2025

Questo libro è distribuito sotto licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

Indice

LAURA REFE <i>Le postille petrarchesche al secondo libro del De natura deorum di Cicerone</i>	7
CLIZIA CARMINATI <i>Le «miserie umane»: percorsi di un tema mariniano</i>	125
ALFONSO MIRTO <i>Bartolomeo Beverini e Antonio Magliabechi attraverso il loro carteggio</i>	145
CARLOTTA MAZZONCINI <i>Riflessi della poesia petrarchista femminile del Cinquecento sulle prime rimatrici arcadi: il caso di Maria Selvaggia Borghini e Petronilla Paolini Massimi</i>	165
RAFFAELE RUGGIERO <i>Vico poeta in Arcadia (e dintorni)</i>	181
NUNZIO BELLASSAI <i>Un uomo molto semplice di Vitaliano Brancati. Un racconto disperso e una lettera inedita</i>	205
<i>Abstracts / Riassunti</i>	233
Indici, a cura di Elisabetta Balducelli	241

CLIZIA CARMINATI

Le «miserie umane»: percorsi di un tema mariniano

Apre l'huomo infelice allhor, che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria, ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato apena
4 Và prigioner tra' lini, e trà le fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma, e più serena
8 Trà Fortuna, et Amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti infin che curvo, e lasso
11 Appoggia a debil legno il fianco antico?
Chiude alfin le sue spoglie un breve sasso
Ratto così, che sospirando io dico,
14 Da la cuna ala tomba è un picciol passo¹.

Secondo la *Vita del Cavalier Marino* di Giovan Francesco Loredan, fondatore e principe dell'Accademia degli Incogniti dal 1630, Marino si presentò al mondo letterario veneziano con un *coup de théâtre*: mentre si trovava in una libreria di Venezia nel 1601, con l'occasione della stampa del suo primo libro (le fortunatissime prime due parti delle *Rime*, stampate da Giovan Battista Ciotti nel 1602), gli fu additato Guido Casoni «in discorso con altri virtuosi». «Ambizioso di farsi conoscere», Marino si presentò a lui recitando questo sonetto «e senza attender né lode, né applausi, di subito

Questo saggio è la rielaborazione ampliata di una conferenza tenuta all'Accademia dell'Arcadia il 7 marzo 2024 (Fondazione Camillo Caetani). Ringrazio Custode e Procustode per averne richiesto e aiutato la pubblicazione.

¹ Redazione autografa: Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. P70, c. 440r. Vd. *infra*.

partì». Lo stupore generale condusse poi, continua Loredan, a un'amicizia eterna col Casoni e a scambi di sonetti e di lettere².

L'episodio, così come il sonetto, è molto noto agli studi mariniani, e ricordo sin d'ora i saggi di Antonio Pilot, Benedetto Croce, Edoardo Taddeo e soprattutto Andrea Grassi³, che vi si sono soffermati; pochi, però, hanno riflettuto sul significato per così dire storico-letterario di questo aneddoto. Riflessione che possiamo avviare con tre semplici domande: perché proprio questo sonetto? perché in una libreria di Venezia? perché Guido Casoni?

La prima domanda invita, insieme ad altri indizi sempre più numerosi man mano che gli studi proseguono⁴, a riconsiderare l'immagine del Marino e il *corpus* cui è affidata. Marino non è solo poeta amoroso, e tanto meno solo incline al licenzioso e all'osceno, e se il racconto del suo ingresso nel mondo delle tipografie e il suo sonetto più celebre sono affidati al tema morale, qualcosa vorrà dire.

Loredan cercava nell'amicizia tra Marino e Casoni l'appiglio a una genealogia illustre per la sua Accademia, di cui Casoni fu uno dei fondatori insieme a lui: Venezia si appropria di Marino, ed è infatti a Venezia che, dopo la morte del Marino, nascono le più rilevanti iniziative editoriali postume (su cui non mi dilungo qui); la *Vita*, pubblicata nel 1633, le accompagna come necessaria celebrazione.

Perché proprio Casoni, Loredan lo lascia intendere: Casoni aveva ottenuto «i primi luoghi» nella poesia, ed egli «in particolare» si era stupito ascoltando il sonetto. Casoni era infatti uno dei principali interpreti della tradizione dell'ode in volgare, in cui il tema morale è molto presente se non maggioritario: non mi ci soffermo rinviando al bel progetto in corso a cura

² Giovan Francesco Loredan, *Vita del Cavalier Marino*, Venezia, Sarzina, 1633, p. 9, leggibile anche in «*Il Marino viverà*», Edizione commentata della *Vita del Cavalier Marino* di Giovan Francesco Loredano, a cura di Simona Bortot, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.

³ Antonio Pilot, *Le canzoni di Celio Magno (1536-1602) in relazione colla lirica veneta del tempo*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1909; Benedetto Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, III, Bari, Laterza, 1952, pp. 309-310; Edoardo Taddeo, *Celio Magno e il Marino*, in Id., *Studi sul Marino*, Firenze, Sandron, 1971, pp. 133-143; Andrea Grassi, «*Da la cuna a la tomba è un breve passo*»: una lettura di due rime morali di Marino, «*Versants*», fascicolo italiano, 64/2, 2017, pp. 49-61.

⁴ Vd. Alessandro Martini, *Le 'Divozioni' del Marino*, in «*Parlar l'idioma soave*». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, interlinea, 2003, pp. 181-195; Gian Piero Maragoni, *Marino in preghiera*, «*Aevum*», 98/3, 2024, i.c.s. (ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere il saggio prima della pubblicazione). Cfr. anche, più oltre, le considerazioni sulla consistenza della raccolta mariniana contenuta nel manoscritto della Vallicelliana.

di Franco Tomasi ed Ester Pietrobon⁵. Ma Casoni aveva anche altri punti in comune con il Marino: la prima edizione delle *Ode* uscì infatti a Venezia, anch'essa per Giovan Battista Ciotti, anch'essa nel 1602 (con una seconda impressione ricorretta datata sul frontespizio 1601, ma si tratta di un errore o – meno probabilmente – di un falso intenzionale); e uscì, soprattutto, dedicata a Cinzio Aldobrandini, figura del mecenatismo romano che si lega anzitutto agli ultimi anni tassiani, ma rinvia anche all'altro cardinal nepote, Pietro Aldobrandini, nelle cui grazie Marino sarebbe entrato pochi mesi dopo il ritorno da Venezia, sull'onda proprio del successo delle *Rime*: e all'*entourage* di Clemente VIII Aldobrandini va riportato anche il manoscritto autografo da cui ho trascritto il sonetto e di cui parlerò dopo.

Nel libro delle *Ode* – che si apre con un'ode sulle grandezze di Dio – si trovano, tra le altre, alcune odi che per diverse ragioni si legano a questo sonetto del Marino⁶. La prima è *Veggio tra questi marmi*, dedicata (in persona di Amore) alla morte della figlia del conte Marc'Antonio Villachiera Martinengo, ove si trova una sorta di rovesciamento del tema del sonetto mariniano:

Queste ceneri intatte
rogo, et *urna* mi fur cara, e *infelice*,
et hor *cuna* mi son, madre, e nodrice (vv. 15-17).

Nacque, visse, e morio
bella, casta, innocente, et hebbe in sorte
illustri genitor, costumi, e morte.
Pianse humana nascendo,

⁵ Di recente presentato al convegno *L'ode in Italia. Libri, forme, tradizioni da Filelfo a Testi* (Università di Padova, 26-27 settembre 2023, i cui atti sono in corso di pubblicazione).

⁶ Userò nel seguito espressioni (come «si legano») che fanno pensare più a consonanze che a diretti prelievi, spesso resi difficili da dimostrare per via della cronologia di composizione dei testi, incerta o molto ravvicinata. Lo stesso Casoni (il cui presunto carteggio con Marino non è sinora noto) ci informa peraltro, già nell'edizione 1602, di un altro “prelievo” del Marino, ma nell'ambito profano: è la celebre *La rosa* («Or che d'Europa il Toro», *Lira*, II, 52, poi ripresa in *Adone*, III, 66-67), che imita l'ode casoniana *O bellissima Clori*. Casoni la introduce con queste parole: «l'oda che segue [...] ha riconosciuta per sorella un'oda scritta nello stesso soggetto da nobile ingegno, e l'ha raccolta come minore di età e onorata come maggiore di virtù» (p. 13). Vi si è già soffermato (come su altri contatti tra Marino e Casoni, diversi da quelli segnalati qui, e con il sunto della bibliografia precedente) Marco Corradini, *La ricerca metaforica di Guido Casoni*, in Id., *La tradizione e l'ingegno. Ariosto, Tasso, Marino e dintorni*, Novara, Interlinea edizioni, 2004, pp. 95-112: 111-112; Id., *Un 'work in progress' tra Cinque e Seicento: le "Ode" di Guido Casoni*, in Id., *In terra di letteratura*, Lecce, Argo, 2012, pp. 281-308. Cfr. anche *infra*.

poi divina morendo
 rise nel mal *felice*. Hor qui non giace,
 ma nel cuor de' mortai riposa in pace (vv. 50-56)⁷.

La tomba e la culla coincidono perché la fanciulla, morendo, uccide Amore stesso, che però rinasce come «Amor funesto», trasformato da desiderio di bellezza in desiderio di morte. Vi sono alcune concordanze lessicali e “di concetto”, senza che sia dimostrabile un eventuale contatto tra i due testi.

La seconda, molto più vicina al tema mariniano, è stata già citata da Andrea Grassi: è l'ode *Poca polve animata*, dedicata a Giacomo Zane il quale, «filosofando piamente tal'hora con l'autore intorno alla miseria dell'huomo, così poco conosciuta dalla cieca superbia humana, diede materia all'ode che segue»⁸. Essa ha il fine edificante di edurre l'uomo sulla fragilità dei beni terreni, sulla rapidità del corso mortale (paragonato a un fungo notturno) e, nell'ultima stanza, sull'insegnamento che si può ricavare dal neonato che nasce piangendo e non sa ridere: la vita terrena è pianto, e solo la morte, che apre alla vita eterna, può dare all'uomo il sorriso:

Poca polve animata,
 huomo più tosto morto, che mortale,
 questa tua vita amata,
 fungo notturno e frale,
 svanisce, e questo mondo
 che sì vagheggi, in sua bellezza è immondo (vv. 1-6).

Sfrenato e troppo ardente
 giovane, e vecchio se' freddo e languente.

Quel bambino lattante
 piagne, e rider non sa, forse lo sdegna.
 O ben dotto ignorante,
 ch'a te superbo insegna
 come pianger nascendo
 sol deve l'huomo, e poi morir ridendo (vv. 23-30)⁹.

Anche l'ode successiva, *Come l'alba nascente*, si avvicina al sonetto del Marino. L'ode è dedicata alla morte prematura di Guglielmo Minucci, ed è una consolatoria al nonno del defunto, Girolamo, suocero di Casoni. Nella prima stanza, che – si badi – si trova sulla pagina a fianco di quella conte-

⁷ Guido Casoni, *Ode*, Venezia, Ciotti, 1602, pp. 50 e 52.

⁸ Ivi, p. 154.

⁹ Ivi, pp. 154-156.

nente l'appena citata ultima stanza dell'ode precedente, Casoni così descrive la brevità della vita di Guglielmo:

Come l'alba nascente,
nasce a pena, che splende,
splende a pena, che pallida e languente
manca, e la luce ov'ha la luce rende;
così Guglielmo apparve,
ma quasi Aurora in apparir disparve (vv. 1-6)¹⁰.

L'ultima ode casoniana che vorrei menzionare è *Lucidissima stella*, non per il testo, ma per la sua dedica a Teodoro Angelucci, con cui l'autore aveva dottamente conversato in «fruttuosi discorsi» «sulla natura dell'orbe lunare»¹¹. Il nome dell'Angelucci compariva in un volume fresco di stampa veneziana: l'edizione del 1597 della canzone sacra *Deus* di Celio Magno, composizione esemplare di quella linea religioso-morale della poesia veneziana di fine secolo cui appartiene anche Casoni, resa celebre proprio da quella pubblicazione, in cui la canzone compare accompagnata dai tre copiosi commenti appunto di Teodoro Angelucci, Valerio Marcellini e Ottavio Menini¹².

Già Antonio Pilot aveva segnalato il forte contatto tra la terza stanza di *Deus* e il sonetto del Marino; poi Taddeo e Grassi vi hanno ulteriormente insistito.

Apri nascendo l'huom pria quasi al pianto
ch' a l'aria¹³ gli occhi: e ben quinci predice
gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Né qua giù vive altro animal, che tanto
sia di cibo e vestir privo, e infelice,
né che in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
il mondo iniquo: e 'n labirinto eterno
di travagli e d'error l'intrica e gira:
ch'ogn'hor brama e sospira
oltre il suo stato, e sente un verme interno
che le midolle ogn'hor consuma e rode.
Chi d'or la sete, o di diletti appaga?

¹⁰ Ivi, p. 157.

¹¹ Ivi, p. 20 (erroneamente numerata 12).

¹² Celio Magno, *Deus, canzone spirituale*, con un discorso di Ottavio Menini, un commento di Valerio Marcellini e due lezioni di Teodoro Angelucci, Venezia, Domenico Farri, 1597.

¹³ Si noti il commento di Marcellini a questi versi, in cui l'*aria* diventa *sole*: «lasciò per eredità a' figliuoli, che prima aprissero gli occhi al pianto, che a questa luce del sole» (ivi, p. 39).

Chi mai d'ambition termine trova?
 E, se pur dolce in tanto amaro prova,
 di soave veleno unge la piaga,
 e di mortal Sirena al canto gode:
 che quel ben torna a maggior danno e frode,
 ancor ch'ei ben non sia, ma sogno et ombra,
 che non sì tosto appar, che fugge e sgombra (vv. 41-60)¹⁴.

Si noti come, anche qui, a parità di concetto, l'interpretazione sia opposta: nella canzone di Celio Magno, le considerazioni sulle «miserie umane» sono pronunciate dalla Fede, apparsa al poeta in una visione che ha il fine edificante di allontanarlo dai beni terreni e caduchi e ricondurlo a Dio; nel sonetto del Marino si legge invece una meditazione tutta laica e senza scampo sulla miseria della vita, prima e più che sulla sua brevità e caducità: come ha ben scritto Grassi, «Marino [...] percorre tutta la parabola esistenziale sigillando il componimento con una lapidaria sentenza, senza tuttavia accennare a una soluzione positiva che possa riscattare l'esistenza umana»¹⁵.

A Celio Magno non era difficile arrivare: egli figura, accanto all'inseparabile amico Orsatto Giustiniani, tra i corrispondenti poetici del Marino nell'ultima sezione proprio delle *Rime* 1602¹⁶; Marino dice di essere stato in casa sua e lo appella «carissimo amico» in una lettera molto più tarda da Parigi, e lo menziona altre volte nelle sue opere, come ricordato da Taddeo, che elenca anche altri contatti tra le poesie dell'uno e dell'altro¹⁷. Le poesie di Magno e Giustiniani erano uscite a Venezia nel 1600 per Andrea Muschio. Forse, allora, anche il fatto che l'incontro tra Marino e i poeti attivi a Venezia avvenga in una libreria ha un significato storico-letterario: libri, date e stampatori sinora citati fanno immaginare come Marino abbia attinto alle novità librerie veneziane con la sua consueta e prensile attenzione.

All'elenco è possibile aggiungere il poemetto in ottave *Delle miserie humane* di Orazio Guarguante, stampato dal Ciotti nel 1600 con un sonetto in lode dell'autore proprio di Orsatto Giustiniani. Il poemetto, entro un dettato anch'esso edificante che parte dalla creazione, contiene di fatto la stessa struttura del sonetto mariniano:

¹⁴ Ivi, c. †4r. Trascrivo dalla *princeps* con parco intervento sulla punteggiatura e sui diacritici.

¹⁵ Grassi, «*Da la cuna a la tomba è un breve passo*», p. 56.

¹⁶ Come in precedenza, mi avvalgo della numerazione dell'ed. Giovan Battista Marino, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski, 3 voll., Torino, Edizioni RES, 2007, I, *Proposte e risposte*, *Proposte del Marino*, 4 e 10; *Proposte al Marino*, 8 (Magno).

¹⁷ Taddeo, *Celio Magno e il Marino*, pp. 133-134 (ma si veda tutto il saggio).

ott. 33, annuncio della miseria della vita umana:

Misero è ben chi prende aura vitale,
poiché prova nel mondo ogn'aspro male.

ott. 34, felice chi nasce morto

ott. 35-36, il neonato:

Fa fede il nascer che facciam piangendo
del dolor che sentiam d'esserci nati,
le fascie, che ci involgono stringendo,
scopron che siam nel mondo incatenati.

ott. 37, fanciullezza e scuola:

Tra ferze, e verghe, e discipline cresce

ott. 38, gioventù:

e mentre ne i diletti si raggira,
misera in mille angoscie al fin sospira.

ott. 39, virile età inquieta:

ch'esser dovrebbe a l'huom stato gioioso,
ma gli è miseria, anzi è berzaglio e meta
d'ogni sventura, e non ha mai riposo

ott. 40, vecchiezza:

né ad altro ch'al sepolcro chiede aita¹⁸.

E ancora a Venezia erano state stampate, sempre per il Ciotti, le *Pompe di morte* di Angelo Grillo, sezione delle *Rime* uscite nel 1599 anch'esse dedicate a Cinzio Aldobrandini, in cui il sonetto proemiale si apriva così:

Breve di verno, e nubiloso giorno
è questa mortal vita: e da che huom nasce
morir comincia: e son le prime fasce
e la cuna feretro al gran ritorno (vv. 1-4)¹⁹.

Molti indizi della pervasività del tema in ambito veneziano, altrettanti indizi di un contatto del Marino con Venezia anche prima del viaggio del 1601: ma il modello più vicino al suo sonetto, cioè il sonetto di Camillo Pellegrino *Dura condition de l'uom che nasce* già segnalato da Benedetto Croce e su cui tornerò, Marino lo aveva trovato in patria. Pellegrino era suo

¹⁸ Orazio Guarguante, *Delle miserie humane. Cento stanze morali*, Venezia, Ciotti, 1600, cc. 9r-10v.

¹⁹ Angelo Grillo, *Rime, cioè le Morali e le Pompe di Morte*, Venezia, Ciotti, 1599, p. 197.

sodale e corrispondente, e fece del Marino il protagonista del suo dialogo sul *Concetto poetico*²⁰.

Seguendo altri spunti, andrò adesso in due direzioni. Anzitutto, vorrei spendere qualche parola per una considerazione di ordine metodologico. Da un lato, come ho già avuto modo di scrivere altrove²¹, vorrei ricordare l'utilità delle letture coeve, spesso contenute in interventi occasionali (lettere, come in un caso che vedremo a breve; postille, discorsi, commenti o annotazioni, talvolta addirittura relazioni di censori), come prima base per un commento ai testi. Da un altro lato, vorrei collegarmi a quanto scritto, e ribadito di recente, da Simone Albonico in un articolo su Pietro Bembo: «spero risulti chiaro come a mettere sulle tracce dei luoghi implicati nella memoria poetica sia non tanto un'allusività metafisica e strettamente formale, ma invece una precisa concordanza tematica, di cui quella formale è una conseguenza»²². La stessa impalcatura era alla base della conferenza che Albonico ha tenuto un anno fa all'Arcadia sul *Canto notturno* di Leopardi²³. Tali concordanze tematiche danno avvio a piccole tradizioni, motivo per cui occorre privilegiare nella ricerca dell'imitazione il momento dell'*inventio*, «ciò che il testo dice», la sua «catena logica e tematica» (sono ancora parole di Albonico) – indicazione che qualche anno fa avevo dato anch'io per Marino, sulla base delle postille di Stigliani che denunciavano i «furti» del napoletano nel *Ritratto di don Carlo Emanuele duca di Savoia*, accompagnandola con una riflessione sullo zibaldone mariniano²⁴.

Quanto scritto sinora, infatti, conferma quanto già intuito sullo zibaldone di letture del Marino, che è poi quanto si trova stampato nero su bianco in poliantee e tesori di concetti come ad esempio il *Tesoro di concetti poetici* di

²⁰ Su Camillo Pellegrino rinvio al bilancio contenuto negli atti del recente convegno *Letteratura e cultura nel tardo Rinascimento in Terra di Lavoro: Camillo Pellegrino e il circolo capuano*, ora a stampa in «Seicento e Settecento», 18, 2023, pp. 71-178.

²¹ Clizia Carminati, *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, ETS, 2020, *Introduzione*.

²² Simone Albonico, «Forma» e «materia» nella poesia di Pietro Bembo e del suo tempo [2017], in *Storia, forma, materia. Sulla poesia italiana del Rinascimento*, Pisa, ETS, 2023, pp. 63-90: 85.

²³ E il cui testo è stato di recente pubblicato su questa rivista. Cfr. Simone Albonico, *Il Canto notturno e l'inventio del discorso poetico leopardiano*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 13/2, 2024, pp. 149-165.

²⁴ Clizia Carminati, *Le postille di Stigliani al Ritratto di don Carlo Emanuele del Marino*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi, Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 443-477; altre considerazioni in Ead., *Sondaggi sull'imitatio nel Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele di Marino*, in *Tradizione, imitazione, modernità*, pp. 97-112: 97-99.

Giovanni Cisano (1610)²⁵ o la raccolta di *Concetti e sentenze morali sotto capi ridotte* di Giovanni da Collo (Colle), dove alla voce *VITA* è citato l'ultimo verso del sonetto mariniano²⁶: ossia che esso era ordinato per lemmi, per *capi* appunto, e funzionava dunque per via di concetto, privilegiando il momento dell'*inventio*. In questo caso, alla voce *uomo infelice*, o *miseria dell'umana vita* o *brevità della vita* Marino avrebbe potuto trovare esempi antichi e moderni da lui raccolti mentre leggeva «col rampino». Vorrei infatti ricordare qui che il primo «recensore» delle *Rime* mariniane del 1602, il già nominato Angelo Grillo, sottolineò di quella raccolta non solo la modernità, la concettosità, il brillio delle arguzie, ma anche e soprattutto il tipo di imitazione che spesso passa «ne' confini del furto»²⁷: etichetta sempre applicata al Marino e da cui egli stesso si difese in celebri dichiarazioni di poetica, ma verificata più su altri testi (*L'Adone*, *La Sampogna*, i *Panegirici*) che sulle *Rime*, con l'eccezione delle riscritture/traduzioni da alcuni sonetti di Lope de Vega messe in luce ormai molti decenni fa da Dámaso Alonso²⁸. Casi-limite e parodie a parte, l'*imitatio* mariniana procede più per via di *inventio*, sulla strada del *concetto* e dell'*acutezza*, che *non* di ripresa letterale, ed è dunque difficile da verificare per esempio con gli strumenti elettronici. Su questa via ci si augura di poter avviare il nuovo commento alle tre parti della *Lira*, grazie anche al censimento complessivo dei libri di lirica del XVII secolo appena incominciato per il progetto PRIN *Comunità culturali e libri di poesia nel Seicento: il contesto italiano* che in occasione del convegno *Tra Barocco e Arcadia* patrocinato dall'Accademia²⁹ potei annunciare nella Biblioteca Angelica e che è ora diventato realtà (una faticosa realtà che condivido con Carlo Caruso, Roberta Ferro, Simona Morando e Federica Pich). Un censimento che terrà conto soprattutto degli *argomenti*, delle *rubriche*, dei *soggetti* dei componimenti lirici, in un database relazionale

²⁵ *Tesoro di concetti poetici scelti da' più illustri Poeti Toscani, e ridotti sotto capi per ordine d'alfabeto da Giovanni Cisano*, 2 voll., Venezia, Evangelista Deuchino, 1610, su cui vd. Alessandro Martini, *Rilievi sul Tesoro di concetti poetici di Giovanni Cisano, in Petrarca in Barocco. Cantieri petrarcheschi. Due seminari romani*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 11-32.

²⁶ *Concetti et sentenze morali di poeti diversi sotto capi ridotte da Giovanni da Collo coneglianese*, Venezia, Evangelista Deuchino e Giovan Battista Pulciani, 1609, c. 238r.

²⁷ Rinvio per brevità a Carminati, *Tradizione, imitazione, modernità*, pp. 65-67, con bibliografia precedente.

²⁸ Dámaso Alonso, *Marino, deudor de Lope (y otras deudas del poeta italiano)*, in *Obras completas, III. Estudios y ensayos sobre literatura. Segunda parte. Finales del siglo XVI, y siglo XVII*, Madrid, Gredos, 1974, pp. 741-833 (raccolge tre contributi di Alonso del 1949, ma i prelievi da Lope erano già stati segnalati nel Seicento).

²⁹ *Tra Barocco e Arcadia. Nuovi studi sul Seicento*, Roma, Sapienza Università e Accademia dell'Arcadia, 30 settembre – 1° ottobre 2021.

(www.poesia17.it) che potrà offrire più rapidamente agli studiosi lo spettro delle poesie su uno stesso tema, sulla scia del progetto rimasto interrotto dell'*Archivio Tematico della Lirica italiana* (ATLI): una concordanza, come scrive ancora Albonico, «dei luoghi in cui gli autori ‘dicono certe cose’»³⁰.

La critica, come detto, ha già dato alcuni esempi di poesie vicine a quella mariniana³¹; l'elenco andrà ampliato, dando maggior rilievo alle poesie che si avvicinano al sonetto sulle miserie umane *nel concetto*, oltre che nelle parole. Segnalo qui anzitutto una ripresa illustre: il sonetto *Miserie della vita humana* di Maffeo Barberini, pubblicato per la prima volta nel 1635, quando l'autore era già papa col nome di Urbano VIII, entro la prima edizione delle *Poesie toscane*. È particolarmente significativo perché dimostra come il gareggiamento (spesso tradotto in rovesciamento) con le poesie mariniane impegnasse anche i suoi maggiori critici, quale fu appunto il “papa poeta” sotto il cui pontificato Marino fu condannato all'abiura³². Ma il censimento permetterà di ricostruire una piccola tradizione di imitazioni e variazioni del tema mariniano. Già citato da Giovanni Getto era il sonetto di Giovanni Canale (1662) *Che la vita humana è brieve*:

Onde da Culla in Tomba è in un volata [la vita umana]:
 Se la vedi apparire, Ella è sparita,
 Se la vedi presente, Ella è passata (vv. 12-14)³³.

Meno nota, invece, la raccolta di *Poesie* di Francesco Dentice (Napoli, Giovan Francesco Paci, 1667)³⁴, ove il tema è associato ad altri cari alla sensibilità barocca, come quello del “teatro del mondo” e quello dell'ambizione:

³⁰ Albonico, “Forma” e “materia” nella poesia di Pietro Bembo, p. 79.

³¹ Segnalo in particolare la nota 24 (p. 107) del già citato saggio di Corradini, *La ricerca metaforica*, in cui vengono segnalati componimenti vicini all'ode casoniana *Fulvia, fu la tua vita* ma che andrebbero verificati anche in chiave mariniana.

³² Del sonetto di Maffeo ho avuto occasione di scrivere altrove, mettendolo a confronto con quello mariniano: cfr. Clizia Carminati, *Le poesie toscane di Maffeo Barberini (alla prova dei contemporanei)*, in *Un papa poeta. Maffeo Barberini e la cultura letteraria di primo Seicento*, a cura di Emilio Russo, Pisa, ETS, i.c.s. Cito qui solo i primi due versi: «Non pria dal materno alvo esce alla luce, / che piange l'huom presago de gli affanni», segnalando anche il verso 9 del sonetto *Brevità della vita humana* («Passa la vita all'abbassar d'un ciglio»): «È la cuna talhor funesta bara». Cfr. Papa Urbano VIII, *Poesie toscane*, Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica [Andrea Brogiotti], 1635, pp. 6 e 30 rispettivamente.

³³ Giovanni Getto, *Lirici marinisti* [1952], in *Il Barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, p. 83.

³⁴ Su cui cfr. ora Stefano Dentice di Accadia Ammone, *Il cigno canoro del Sebeto. Le Poesie di Francesco Dentice Delle Stelle*, «Studi secenteschi», 65, 2024, pp. 65-90. Le citazioni sono tratte dalle *Poesie*, pp. 88 e 91-92.

Assimiglia la vita umana ad una scena di tragedie

Se degli atti dell'uom prologo è il pianto,
tragica scena appar l'umana vita (vv. 1-2).

Si convince l'umana ambizione, argomentandosi con la brevità della vita

Passa fra 'l tutto e 'l nulla un sol momento
rapido sì, ch'ogni pensier precorre
la vita, che volubile sen corre
su' vanni infaticabili d'un vento (vv. 29-32).

Miransi della vita appena sorte
sparir le prime glorie in su gli albori (vv. 37-38).

Imitazione di parole e non di concetto troviamo invece in due sonetti di Antonio Bruni citati da Emilio Russo entro un saggio che illuminava, del Bruni, la tendenza a mettere in discussione la poetica mariniana proprio mentre la imitava. Il verso imitato è quello conclusivo del sonetto mariniano, citato nel primo caso in un contesto amoroso:

Se' già prono ala tomba, e fai la cuna
a gli amoretti, o pargoletto amante? (vv. 1-2).

e nel secondo caso, con omologia di giacitura, nel sonetto che inaugura le *Moralità*:

[l'aurora] ecco muore in un punto, ecco ad un'ora
da la cuna a la tomba egra cadente (vv. 7-8)³⁵.

Sono pochi esempi tratti da un bacino che va immaginato molto più ampio, data la diffusione del tema «miserie umane» tra Cinque e Seicento, come già ribadito nella prima parte di questo saggio e nella bibliografia ivi citata.

L'altra direzione che vorrei prendere ora riguarda le poche varianti d'autore di questo sonetto. La redazione citata in esergo è quella autografa, conservata nella Biblioteca Vallicelliana, che ho potuto presentare qualche anno fa in un contributo scritto insieme a Simona Morando³⁶. All'epoca sottolineai come il ritrovamento fosse assai significativo per varie ragioni. Il sonetto è contenuto in un fascioletto – tutto di pugno del Marino

³⁵ Emilio Russo, *Le raccolte di Marino e la lirica di primo Seicento*, «Italiq», 24, 2021, pp. 41-64. I due sonetti in Antonio Bruni, *La Selva di Parnaso*, Venezia, Dei, 1615, parte prima, pp. 17 e 163.

³⁶ Clizia Carminati – Simona Morando, *Un fascioletto autografo di rime del Marino*, «Studi secenteschi», 62, 2021, pp. 277-282.

– che comprende due rime morali e dieci sacre, poi confluite appunto nel volume stampato a Venezia nel 1602. Fu probabilmente un dono di primizie poetiche a qualche membro dell'*entourage* degli Aldobrandini, entro il quale, come ricordavo, di lì a poco Marino fu annoverato con il compito di scrivere un poema epico (la *Gerusalemme Distrutta*, che non portò a termine). L'esame dei testi lascia pensare, infatti, a una redazione precedente a quella della *princeps* veneziana, anche se di poco (Marino era arrivato a Roma, in condizioni difficili, solo dopo l'estate del 1600, e nel 1601 era già in viaggio per Venezia con le *Rime*, modificate sino all'ultimo e pubblicate con dedica datata 15 febbraio 1602), e sottolinea ulteriormente l'impegno mariniano nell'ambito morale e sacro (con allusioni dirette a papa Clemente VIII Aldobrandini). Il manoscritto permette appunto di apprezzare alcune varianti, sicuramente d'autore, se confrontato con le edizioni successive delle *Rime*.

Segnalo in corsivo le varianti apportate nel passaggio dall'autografo all'edizione 1602 (dove nel *Racconto* finale figura l'argomento: *Tratta delle miserie humane*):

Autografo	<i>Rime 1602</i> ³⁷
<p>Apre l'huomo infelice allhor, che nasce In questa vita di miserie piena Pria, ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato apena</p>	
4 <i>Và prigioner tra' lini, e trà le fasce.</i>	<i>Và prigionier frà le tenaci fasce.</i>
<p>Fanciullo poi, che non più latte il pasce, Sotto rigida sferza i giorni mena; Indi in età più ferma, e più serena</p>	
8 Trà Fortuna, et Amor more, e rinasce.	
<p>Quante poscia sostien tristo, e mendico Fatiche, e morti infin che curvo, e lasso</p>	
11 Appoggia a debil legno il fianco antico?	
<i>Chiude alfin le sue spoglie un breve sasso</i>	<i>Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso</i>
Ratto così, che sospirando io dico,	
14 <i>Da la cuna ala tomba è un picciol passo.</i>	<i>Dala cuna ala tomba è un breve passo.</i>

Viene incupito il quarto verso, dove la dittologia «lini e fasce» lascia spazio a un aggettivo, «tenaci», che rinforza il concetto di *prigionia*; e si fissa il verso finale, dove il «picciol passo» diventa «breve passo», avviando il cammino di uno dei più famosi versi della poesia barocca³⁸ e provocando

³⁷ P. 175. L'argomento a c. N4r.

³⁸ Cfr. *supra* l'esempio di Bruni, e *infra*.

la sostituzione della ripetizione «breve sasso» con «angusto sasso», che ulteriormente rinforza l'idea della chiusura, della prigionia.

A proposito della variante dell'ultimo verso vorrei citare una lettera del rivale di Marino, Tommaso Stigliani, che – come ha scritto Marco Corradini³⁹ – attua nei confronti del Marino una sorta di rimozione freudiana, ben esemplificata da questo brano:

E sì come il Tasso chiude una sua stanza con questo verso, *che dal sonno alla morte è un picciol varco*, così io chiudo la presente lettera con quest'altro: *che dal remo alla rima è un breve passo*⁴⁰.

Stigliani dice di richiamarsi a Tasso, ma in realtà sta citando Marino, in una delle innumerevoli parodie che il verso mariniano ricevette dopo la pubblicazione (una si deve a Stigliani stesso, in una canzone sulle *Tre Parche* dipinte da Simon Vouet: «Ma la velocità del viver nostro, / con cui passiam dall'utero alla tomba, / non seppe figurar l'antico inchiostro»)⁴¹. Ma quella citazione tassiana ci rivela inconsapevolmente uno dei modelli sicuramente presenti al Marino, ossia i due versi finali dell'ottava 18 del canto IX della *Liberata*, appartenenti alla concione di Solimano che tenta di convincere i soldati ad attaccare nottetempo il campo crociato («Tosto s'opprime chi di sonno è carco, / ché dal sonno alla morte è un picciol varco», con schema *Da Sostantivo a Sostantivo è un Aggettivo + Sostantivo*). Del verso tassiano Marino riprende per intero la struttura, con due elementi che vengono concettualmente avvicinati: dall'uno all'altro, secondo entrambi gli scrittori, c'è un piccolo spazio, che intenderei tanto spazio “di tempo” quanto, e forse più, distanza “concettuale”. La prima redazione del sonetto (con «picciol» al posto di «breve») avvicina Marino a Tasso, da cui poi Marino si distanzia, riscrivendo il verso ma lasciandone immutate la struttura e la funzione.

Se proviamo a rileggere il sonetto, vediamo infatti che esso ha una struttura argomentativa ben delineata, che parte da una definizione racchiusa nell'argomento (vita umana = elenco di miserie) via via dimostrata dalle varie età della vita, segnalate da una serie di connettivi temporali («allhor

³⁹ Marco Corradini, *Questioni di famiglia. Tasso, Marino, Stigliani*, «Studi secenteschi», 46, 2005, pp. 45-69.

⁴⁰ Corsivo mio. Tommaso Stigliani, *Lettere*, Roma, Domenico Manelfi, 1651, pp. 305-306 (a Pietro Magnani, senza data).

⁴¹ Il testo è pubblicato in Clizia Carminati, *Stigliani, Vouet, Urbano VIII: percorsi di una canzone efrastica*, «Studi secenteschi», 65, 2024, pp. 356-365. Oltre a questa, le due successive strofe dell'ode in quartine di Stigliani sono ulteriore variazione sul tema della brevità della vita.

che», «apena», «poi», «indi», «poscia», «alfin»)⁴² e, parallelamente, da “correlativi oggettivi” sempre resi con una coppia aggettivo + sostantivo, in quest’ordine: «tenaci fasce», «rigida sferza», «debil legno», «breve sasso» (poi «angusto sasso»). Il «picciol passo», poi «breve passo», conferma l’ipotesi di una assimilazione sul piano concettuale prima che temporale: l’insistenza a mio parere non è tanto sulla fugacità della vita, tema che aveva sempre un fine edificante, con l’invito a non soffermarsi sui caduchi beni terreni, quanto sull’identità tra vita e miseria. La culla e la tomba coincidono *anche* concettualmente, perché la stessa culla mostra già la miseria e il dolore che caratterizzeranno tutta la vita umana e culmineranno nella morte.

In questa interpretazione del tema, Marino si avvicina non tanto a Celio Magno, quanto al sonetto di Camillo Pellegrino, già menzionato e che conviene rileggere:

Dura condition de l’huom che nasce
ignudo, e piange nel veder la luce;
e quasi anzi pur reo, si lega in fasce,
4 e come brutto il senso ha sol per duce.
Indi, s’a l’età ferma si conduce,
di varie cure e passioni il pasce
il lume di ragion, che ’n lui riluce,
8 mentre vuol che quel segua, e questo lasce.
Ira, sdegno, desio, speranza, e tema
son gli avoltoi che rodon sempre il core
11 di Titio, e d’Ixion la rota ultrice.
Da morbi afflitto ne l’etade estrema,
la morte ha presso, e non vive, né more.
14 Vita del miser huom dubbia infelice⁴³.

Anche Pellegrino scandiva i passaggi attraverso connettivi temporali («indi» il solo esplicito, gli altri impliciti nelle definizioni delle età: «nel veder la luce», «a l’età ferma», «ne l’etate estrema»), e suggeriva al Marino non solo la struttura generale, ma anche alcune immagini come quella del «quasi reo» legato in fasce, che porterà direttamente al «prigioniero» mariniano.

⁴² La stessa struttura (*in prima, poi, indi, or*, con sentenza finale «così stato ed età qua giù si muta») è impiegata per il sonetto “gemello” *Fanciulla in prima inghirlandò di fiori* («Dimostrà la instabilità, et la varietà del Tempo»), che segue il nostro nella *princeps* del 1602 (p. 176).

⁴³ Il sonetto si poté leggere per la prima volta in *Parte delle rime di D. Benedetto dell’Uva, Giovanbatista Attendolo, et Cammillo Pellegrino*, Firenze, Sermartelli, 1584, p. 107, da cui trascrivo. Sono intervenuta in modo estremamente parco sulla punteggiatura e ho espunto, come tutti gli editori precedenti, il «si» dal v. 7, che nella *princeps* legge «il lume di ragion, che ’n lui si riluce».

Neppure Pellegrino rendeva il motivo edificante con un insegnamento ricavabile dalla constatazione della miseria della vita umana; anche Pellegrino separava dal resto del dettato il verso conclusivo, di carattere sentenzioso, che Benedetto Croce⁴⁴ trascriveva separando con virgole «dubbia» e «infelice» da «huom» e aggiungendo un punto esclamativo. Il verso finale di Pellegrino conteneva due parole («misero e «infelice») che Marino sposta all'inizio, sottolineando invece in conclusione l'identità tra «culla» e «tomba» e creando l'icastico epifonema del v. 14, altrettanto sentenzioso e più concettoso. Marino, soprattutto, costruisce sulla base di quel modello un sistema perfetto, accoppiando appunto l'ordinata cronologia, scandita dai connettivi temporali, con gli oggetti che connotano ciascuna età della vita.

In questo schema ordinato c'è un anello che non tiene. Sia nell'autografo, sia nell'*editio princeps*, la sfilza di miserie è interrotta da un inatteso segnale in direzione contraria: l'età adulta, infatti, viene definita «più ferma e più serena» (v. 7); l'uomo adulto è, sì, in preda alle tempeste della Fortuna e dell'Amore, ma queste due forze secondo Marino portano alla rinascita oltre che alla morte. «Età ferma» era sintagma di Pellegrino, il quale caratterizzava l'età adulta come una lotta tra senso e ragione, dominata dalle «cure» e dalle «passioni», poi elencate al verso 9: «ira, sdegno, desio, speranza e tema».

La curiosa incongruenza mariniana ebbe una inattesa fortuna, su cui c'è una piccola storia da raccontare. Ci spostiamo adesso nell'ampio mosaico non più dei modelli ma della fortuna del sonetto mariniano, che è amplissima e arriva fino al Leopardi della terza lassa del *Canto notturno*, con la mediazione di un'aria di Metastasio (l'aria di Abramo dall'oratorio *Isacco figura del Redentore*, musicata anche da Franz Schubert)⁴⁵, e ancora alle versioni dialettali di Niccolò Capasso, Loreto Mattei e Giuseppe Gioachino Belli studiate da Pietro Gibellini⁴⁶.

⁴⁴ Croce, *Poeti e scrittori*, p. 310.

⁴⁵ Metastasio: «Entra l'uomo allor che nasce / in un mar di tante pene, / che s'avvezza dalle fasce / ogni affanno a sostener. / Ma per lui sì raro il bene / ma la gioia è così rara, / che a soffrir mai non impara / le sorprese del piacer». Leopardi: «Nasce l'uomo a fatica, / ed è rischio di morte il nascimento. / Prova pena e tormento / per prima cosa: e in sul principio stesso / la madre e il genitore / il prende a consolar dell'esser nato. / Poi che crescendo viene, / l'uno e l'altro il sostiene [...] / Se la vita è sventura, / perché da noi si dura?».

⁴⁶ Pietro Gibellini, *L'infelicità umana dalla lingua al dialetto: Marino riscritto da Mattei e da Belli*, «Italianistica», 36, 2007, pp. 75-82. Segnalo un curioso errore di Gibellini, che trascrive il sonetto mariniano apportando una variante non attestata dalla tradizione, evidentemente sull'onda della memoria leopardiana (cfr. nota precedente): «Apre l'huomo a fatica, allor che nasce», e intitolando il sonetto *Indelicate umana*, anche questo titolo non attestato dalla tradizione (p. 78).

Vado per ordine. Nel 1700 Ludovico Antonio Muratori raccoglie in 4 tomi le *Rime varie* di Carlo Maria Maggi (in Arcadia Nicio Meneladio, morto nel 1699)⁴⁷; nel primo tomo, a p. 204, compare un *Sonetto del Cav. Marino altrimenti spiegato*, riscrittura del nostro; il sonetto non era compreso nell'edizione 1688 delle *Rime varie* del Maggi né nelle ristampe d'autore⁴⁸.

Apre l'uom le pupille, allor che nasce,
 prima al pianto, che al Sole, e giunto appena
 in questa valle, ove de' guai la piena
 4 cresce ognor più, vi s'imprigiona in fasce.
 Pena in succhiar le stille, onde si pasce; *sugar*
 poi sotto fiera sferza i giorni mena;
 e in tempestosa età, che par serena,
 8 cerca gloria, e dilette, e trova ambasce.
 Poscia in cure più gravi ha più tormento,
 e se pervien della vecchiezza al verno,
 11 quel viver moribondo è un puro stento.
 Vola il piacer, che appena lo discerno;
 dalla tomba alla culla è un sol momento, *[sic]*
 14 lungo è l'affanno, e ancor può farsi eterno.

Nel 1706, Scipione Maffei (Orildo Berenteatico) pubblica il proprio *Giudicio sopra le poesie liriche del Signor Carlo Maria Maggi*, in forma di lettera al conte Antonio Garzadoro⁴⁹. Verso la fine dell'opera, Maffei inserisce una lunga digressione in cui fa riferimento alla riscrittura del sonetto mariniano e a una discussione sul Marino avvenuta tra lui e Maggi, in cui appunto il Maggi avrebbe giustificato la propria riscrittura sulla base di una serie di obiezioni fatte al sonetto del Marino. Il brano è assai gustoso, e si conclude con un drastico e impietoso giudizio sulla riscrittura del Maggi:

Concedendovi che vere sieno le note sopra esaminate a quel del Marino opposte, confrontateli di grazia ambedue, e dite per vostra fè: non è egli vero, che in ogni modo di quello vorreste essere autore anzi che di questo? [...]

⁴⁷ Milano, Giuseppe Malatesta, 1700.

⁴⁸ A destra le varianti della trascrizione di Maffei nel *Giudicio* (cfr. *infra*). Per una parziale descrizione delle edizioni e delle ristampe delle *Rime varie*, ora digitalizzate, vd. Emilia Foglio, *Otto poesie inedite in lingua di Carlo Maria Maggi*, «Studi secenteschi», 17, 1976, pp. 161-170. Sulla lirica del Maggi vd. Martino Capucci, *Lettura del Maggi lirico*, «Studi secenteschi», 3, 1962, pp. 65-87; Pierantonio Frare, *La sincerità degli affetti: sulle Rime varie di Carlo Maria Maggi*, «Testo», 19/36, 1998, pp. 45-74.

⁴⁹ [Scipione Maffei], *Giudicio sopra le poesie liriche del signor Carlo Maria Maggi, steso in una lettera al signor conte Antonio Garzadoro*, Venezia, Luigi Pavino, 1706. Fu ristampato nelle *Rime e prose* (Venezia, Coleti, 1719), pp. 138-164. Cito dalla *princeps*.

Riguardando solamente in universale alla qualità della dicitura, non è egli vero, che ogni variazion del secondo scema di molto la bellezza del primo, e che la purità, la naturalezza, e la facilità dello stile di quel del Marino (doti delle quali a torto non sapea compiacersi il Maggi) rapiranno sempre i leggitori, per qualunque opposizione che gli si faccia?⁵⁰

Vorrei soffermarmi su un paio di punti dell'argomentazione di Maffei in risposta ad alcune obiezioni del Maggi. Quest'ultimo criticava l'argomentazione del Marino in due punti:

Alcune macchie avea egli [il Maggi] però considerate [...]:

[terza]: al settimo [verso] per dirsi età più serena quella che secondo il creder suo non potea chiamarsi tale, quando se ben esente dalla rigida sferza, la dichiarava il Poeta sottoposta alla Fortuna, e all'Amore, sferze molto più dolorose;

[quarta]: in ultimo luogo nella chiusa; poiché [...] un Sonetto che versa nella deplorazione delle umane miserie, si conclude sospirando perché queste miserie sien brevi⁵¹.

Maffei risponde difendendo il Marino, non senza però ammettere che egli avrebbe potuto far meglio corrispondere il dettato all'*intenzione* del sonetto, che lo stesso Maggi aveva giudicato *bellissima*.

La terza [relativa al verso 7] è sottilmente pensata; ma come le cose sottili non hanno spesso a bastanza di fermezza, così parmi che potrebbe abbattersi in questo modo: non è egli vero in verità di fatto, che la gioventù è più felice età della fanciullezza? dunque a ragione poté dal Poeta chiamarsi età più serena: che se la Fortuna e l'Amore, ch'egli vi appose, portano spesso molto più gravi affanni di ciò che recar possa la sferza; eglino altresì partoriscono molte volte avventure lietissime, onde se fan morire, fan rinascere ancora.

Egli è pur vero, però, che potrebbe riprendersi questo sentimento; ma non come falso né repugnante in sé stesso, bensì come nocivo all'intenzion del Sonetto, che essendo indirizzato a rappresentare per un cumulo di miserie la nostra vita, il far in esso menzione di quella serenità non tornava bene⁵².

Venendo all'ultima ingegnossissima riflessione, [...] contra di essa può dirsi ch'egli è pur vero in verità di fatto che la brevità della nostra vita vien computata per una delle sue calamità, onde che giustamente avea luogo il Poeta d'annoverarla sospirando fra esse; [...] con tutto questo non può negarsi che non potesse il Marino, ritenendo l'essenza del sentimento, condurlo ed esprimerlo in modo che salvasse anche questa apparente contraddizione⁵³.

⁵⁰ Ivi, pp. 35-36.

⁵¹ Ivi, p. 33.

⁵² Ivi, p. 34.

⁵³ Ivi, pp. 34-35.

La storia, però, non finisce qui. Non il *Giudicio*, ma il ben più breve ristretto della storia della poesia italiana contenuto nel discorso per l'apertura della colonia veronese dell'*Arcadia* (1705) valicò i confini italiani e venne tradotto nel secondo tomo, risalente alla seconda metà del 1728, della «*Bibliothèque italique*», importante rivista elvetica stampata a Ginevra da Marc-Michel Bousquet ad opera di un gruppo di intellettuali capeggiato da Louis Bourguet⁵⁴.

Nel breve discorso, Maffei – dopo aver celebrato il Chiabrera, che collocava nel Cinquecento – passava a trattare dell'abominando secolo appena trascorso, in cui «miseramente precipitò la scienza poetica», di cui nominava tre soli poeti: Marino, Fulvio Testi, e appunto Maggi. Del Marino celebrava i sonetti boscherecci e marittimi, per il resto denigrandolo come corruttore della buona poesia:

Prima il Marino, che nel principio del secolo scrisse, e ne' Sonetti ch'egli chiamò boscherecci, e marittimi assai si distinse, e molti be' versi sparse anche nell'altr'opere sue, ma per rinvenirgli troppo bisogna leggerne, essendo stato il primo esempio di coloro che presero a seguir la facilità del verseggiare, senza curarsi di nulla più⁵⁵.

I compilatori della «*Bibliothèque italique*» ristamparono, tradotto in francese e suddiviso in due puntate, il discorso di Maffei, corredandolo di lunghissime note i cui contenuti arricchiscono molto lo scarno dettato del Maffei. Il traduttore e autore delle note è Gabriel Seigneux de Correvon (Losanna 1695-1775)⁵⁶; ma la traduzione uscì anonima. Ecco il testo della nota al brano appena citato, che risponde allo scambio Maggi-Maffei ricorrendo alla filologia:

(2) GIANBATISTA MARINI de Naples, est regardé comme le premier Auteur du Panegyrique en Vers in sesta rima. On louë son Adone, qui lui valut cent mille florins de la Reine MARIE de Medicis, et quelques-uns de ses Sonnets, surtout celui qui commence ainsi:

Aprè l'huom 'infelice all'hor che nasce;

⁵⁴ Per il *Discorso* cfr. Corrado Viola, *Scipione Maffei e l'Arcadia veronese*, in Id., *Canoni d'Arcadia*, Pisa, ETS, 2009, pp. 81-110: pp. 92-94 e nota 38 dove si ricorda la traduzione nella «*Bibliothèque italique*». Il *Discorso* fu ristampato nelle *Rime e prose*, pp. 132-137.

⁵⁵ *Nell'aprirsi della nuova Colonia d'Arcadia in Verona s'accennano i migliori Poeti Italiani*, in Maffei, *Rime e prose*, p. 136.

⁵⁶ Si veda l'eccellente scheda bio-bibliografica all'indirizzo <https://lumieres.unil.ch/fiches/bio/91/>. Per la sua attività nella «*Bibliothèque italique*» vd. Francesca Bianca Crucitti Ullrich, *La «Bibliothèque italique»*. *Cultura «italianisante» e giornalismo letterario*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, soprattutto le pp. 115-140.

qui est une description très-heureuse, des divers états de l'Homme, dès sa naissance, jusqu'à sa mort: Ce Sonnet, est sans contredit, l'un des plus beaux qui se soient faits en cette Langue. Cependant le Maggi, qui faisoit peu de cas de ce Poëte, l'a relevé en plusieurs endroits, et entr'autres dans celui-ci:

*Indi in età più ferma, e più serena
Tra fortuna, e amor, more e rinasce.*

C'est *L'Età più ferma e più serena*, c'est-à-dire, l'âge plus ferme et plus tranquille, qu'il ne trouvoit pas, avec raison, convenir à un homme balotté entre la fortune et l'amour. Mr. le Marquis MAFFEI se donne bien de la peine pour en justifier le sens, dans son Jugement delle Poësie del Maggi: Mais l'un auroit épargné sa Critique, et l'autre son Apologie, s'ils eussent vû dans l'Edition de Venise 1630

Indi in età più fosca che serena.

C'est-à-dire, de-là passant dans un âge plus orageux que tranquille, etc. Il se peut que le Marini ait retouché cet endroit après en avoir senti la Contradiction⁵⁷.

Maffei non reagì benissimo, ma questa è un'altra storia⁵⁸. Per chiarire questo curioso passaggio occorre tornare alla storia del testo mariniano. Dopo la *princeps* del 1602, il sonetto passò indenne alla 1604, scelta come testo base per l'edizione moderna da Maurizio Slawinski⁵⁹ – mancante ancora l'edizione critica commentata delle *Morali*; ma nella prima edizione in tre parti della *Lira* nel 1614 (pubblicata sempre dal Ciotti a Venezia), Marino introdusse una variante decisiva: l'età «più ferma e più serena» diventa «più fosca che serena». La variante è stata segnalata da Luana Salvarani, che la attribuisce al desiderio di eliminare una dittologia sinonimica, «il cui insipido andamento binario è così tipico del sonetto petrarchista»; su questa interpretazione invitava alla cautela già Grassi, che riportava la variante a motivi «semantici ed esistenziali»⁶⁰. La discussione di questa variante, trovata dove meno ce la saremmo aspettata, ossia in un periodico straniero del Settecento (e anche questo valga come indicazione di metodo), consente di apprezzare non solo l'acribia filologica di Gabriel Seigneux de Correvon e in generale dei curatori della «Bibliothèque italique», ma anche, per contro, la disattenzione che già dal Seicento i nostri connazionali riservarono alle varianti del Marino. Il quale, ripubblicando il suo più celebre sonetto nel 1614, dopo un anno e mezzo di carcere a Torino inflittogli dal duca di Savoia, abbandonato dal cardinale Aldobrandini, in procinto di fuggire in Francia per sfuggire al sempre più

⁵⁷ «Bibliothèque italique ou Histoire littéraire de l'Italie», 1/2, 1728, pp. 278-279 nota 2.

⁵⁸ Vd. Crucitti Ullrich, *La «Bibliothèque italique»*, capp. III-IV e appendice II.

⁵⁹ Marino, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski (cfr. *supra*, nota 16).

⁶⁰ Grassi, «*Da la cuna a la tomba è un breve passo*», pp. 55-56.

pressante “invito a comparire” del Sant’Uffizio dell’Inquisizione⁶¹, poteva ben concludere che anche l’età adulta era tutt’altro che «ferma», e ben più «fosca» che «serena», ristabilendo l’ordine nella sequenza ininterrotta delle «miserie umane».

⁶¹ Rinvio a Clizia Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008.